

SOCIETÀ PER LA PACE E LA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

**RICORDO DI
ERNESTO TEODORO MONETA**

Premio Nobel per la pace 1907

13 Dicembre 1979
Sala delle Colonne - Villa Comunale
Milano

1980

al Signor Cornelli in ricordo del mio
fratello Ernesto Teodoro Moneta, che ebbe espre-
re Emilio Cogliò *Maria Anna G. Moneta Cogliò*
Milano, 17/13/82

SOCIETÀ PER LA PACE E LA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

RICORDO DI
ERNESTO TEODORO MONETA

Premio Nobel per la pace 1907

13 Dicembre 1979
Sala delle Colonne - Villa Comunale
Milano

1980



IL SINDACO DI MILANO

13 dicembre 1979

Illustre Presidente,

gli impegni del Consiglio Comunale non mi consentono, con mio grande rammarico, di presenziare alla commemorazione di Ernesto Teodoro Moneta tenuta oggi da Riccardo Bauer.

Nel giustificare l'assenza e nell'informare che sarò rappresentato dall'Assessore Prof. Francesco Ogliari, desidero esprimere la mia piena adesione alla iniziativa della "Società per la pace e la giustizia internazionale".

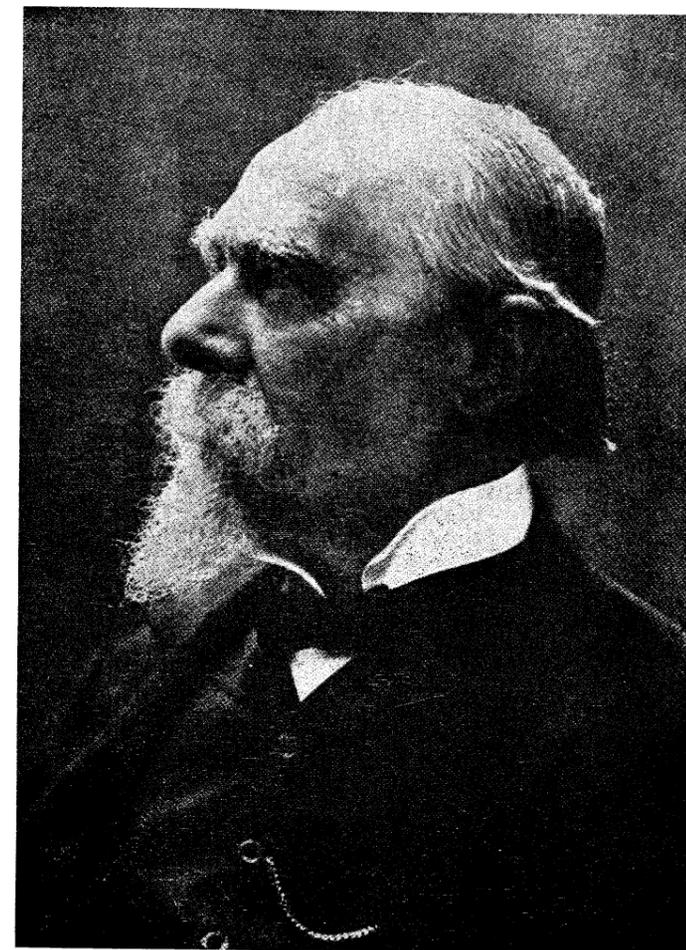
La figura di Ernesto Teodoro Moneta rappresenta un simbolo indimenticabile delle aspirazioni pacifiche e civili dei milanesi, di cui egli interpretò anche gli aneliti di progresso come direttore de "Il Secolo" ed esponente dei democratici.

Un pensiero grato rivolgo in particolare a Riccardo Bauer, degnissimo assertore di quegli ideali che valsero a Moneta il massimo riconoscimento del Premio Nobel.

A Lei, signor Presidente, ed a tutti gli intervenuti, il mio saluto più cordiale.

Carlo Tognoli


Avv. Achille Ottolenghi
Presidente della
Società per la Pace e la Giustizia Internazionale
Villa Comunale
Milano



Più di mezzo secolo è passato dalla morte di Ernesto Teodoro Moneta. Che al suo tempo fu personalità di rilievo quale portabandiera, nel nostro paese, di un'idea ricca di umanità, di generoso sentire: quella della pace, del ripudio di ogni violenza nei rapporti tra le nazioni, della deprecazione del diabolico strumento della guerra.

A tanta distanza di tempo il nome di Ernesto Teodoro Moneta risuona vivo forse solo tra quanti — contro la pavida ma passiva incoscienza dei più — sono consapevoli del pericolo e del danno, sempre più esteso, del riproporsi — nelle relazioni tra i popoli — della legge del materialmente più forte, meglio che del più forte per doti di civiltà e di umanità, e quel pericolo affrontano con l'arma della ragione ancorché in una atmosfera di tensione sotto troppi aspetti molto lontana da un auspicabile superamento. Nelle relazioni tra i popoli — cui non è più consentito ignorare la esigenza di una razionalizzazione della umana convivenza, anche per far fronte alla limitazione delle risorse naturali in rapporto all'enorme incremento demografico — non può non essere indifferente il fatto che lo strumento guerra, un tempo forse necessario mezzo di sopravvivenza, è giunto ormai ad una spaventosa capacità distruttiva tale da rischiare il vero e proprio suicidio del genere umano, per cui non può non essere fatto oggetto di una ben severa valutazione, non esser visto sotto un profilo nuovo. Ciò suscitando una coerente volontà politica dal raggiungimento della quale solo può dipendere l'avvenire dell'umanità tutta.

Alla semplice deprecazione morale, filantropico-religiosa della violenza — violenza di cui la guerra si nutre — si aggiunge oggi una ragionata valutazione dei dati obiettivi di un problema che —

con la soluzione di un complesso sistema di equazioni dalle infinite incognite — impone al movimento pacifista un carattere nuovo, una strategia più elaborata, una tattica tecnicamente più sottile, che è la nostra appunto.

Lo concepì E.T. Moneta in questa nuova estensione? Certamente: egli va al di là di una generica impostazione moraleggiante di un commosso pacifismo; appartiene alla schiera di coloro che in materia coltivavano e coltivano un più rigoroso argomentare giuridico e politico, aperto ad una tematica più ardua, anche se, convinto della necessità di far trionfare l'idea pacifista per sorgere di un'ampia e severa volontà popolare — da quello schietto democratico ch'egli era — sentisse profondamente l'impegno di una propaganda di massa, piana e persuasiva e punto accademica. Ed è questo che ce lo fa sentire ancor oggi vicino e degno di sincero riconoscimento a tanta distanza di tempo.

Grande è il suo merito di aver operato con visione anticipatrice per far entrare la nazione, appena formatasi ad unità, nella sfera delle relazioni internazionali secondo uno spirito ben diverso da quello dell'Italia ufficiale. Questa — dominata dagli interessi della monarchia, preoccupata del proprio prestigio e delle proprie sorti meglio che delle nazionali — per immaturità di pensiero politico storicamente fondato, per lo stagnare di una tradizione politica piemontese dilatata per l'intero territorio nazionale, si muoveva sul terreno delle ambigue alleanze conservatrici illudendosi di consolidare le proprie posizioni mediante una crescita di potenza militare e coloniale, nella assenza di ogni esatta valutazione della crisi in cui si avviava l'egemonico potere europeo.

Ben diversa — ripetiamo — la posizione di E.T. Moneta che apertamente contrastò la politica coloniale di Depretis e di Francesco Crispi, che doveva tragicamente concludersi ad Adua. Egli osò muoversi contro corrente con ardimento e visse concretamente le difficoltà di realizzazione di una nuova più moderna politica. Non cieco utopista ma positivo operatore consapevole della complessità storica del problema affrontato in un'« epoca intermedia fra la civiltà integrale invocata e la civiltà attuale, in gran parte ereditata da parecchi secoli di guerra ».

Esigenza di concretezza per altro che lo portò ad affrontare successivamente — non importa se a torto od a ragione — certi problemi che gli valsero violente critiche del pacifismo internazionale, ma anche in queste circostanze dimostrando la aperta sincerità ed onestà del suo pensiero, cui mai venne a mancare il senso di profonda umanità che lo guidava.

* * *

E.T. Moneta, nato a Milano il 20 settembre 1833, moriva il 10 febbraio 1918 prima di vedere la conclusione vittoriosa della guerra scoppiata in Europa l'agosto 1914 e dalla quale aveva sperato potesse nascere un equilibrio internazionale nuovo, per il continente europeo e per il mondo intero, che mettesse finalmente fine — in un clima di razionale pacifica convivenza dei popoli — ai periodici conflitti nei quali l'umanità era solita dissanguarsi.

Si capisce come l'approvazione data dall'illustre pacifista all'intervento italiano nella conflagrazione scoppiata dopo l'assassinio di Seraievo, rappresentasse per lui e per gli stessi amici di fede un drammatico intimo conflitto. Non diverso da quello che già nel 1911 lo aveva indotto ad approvare l'intervento italiano in Libia contro la Turchia dominatrice in quel territorio africano dall'Italia rivendicato per impedire, secondo i canoni dell'imperante — anche se preagonico — colonialismo, la chiusura senza respiro del nostro paese nella ristretta cerchia del catino mediterraneo, conseguente alla probabile occupazione della Libia da parte della Francia già dominante in Algeria e da poco in Tunisia.

Abbiamo detto: drammatico, intimo conflitto, perché E.T. Moneta era il massimo campione del pacifismo italiano. Campione di così alta statura morale che nel 1907 era stato insignito del più alto e significativo premio che mai fosse assegnato a chi operasse contro il flagello della guerra e degli armamenti, il Nobel cioè.

Ben si capisce come e quanto costasse al vecchio Moneta una presa di posizione apparentemente in grave contrasto con la fede che aveva guidato l'opera sua giornalistica e polemica durante tanti anni; quanto lo dovessero angosciare le critiche mosse contro di lui accusandolo di incoerenza. Nel 1911 era stato indotto da un impegno di civiltà della nazione, più che di politica di potenza, contro il malgoverno turco sulla sponda meridionale del Mediterraneo, e nel 1914 da una esigenza di libertà politica, da lui — eroe della indipendenza e dell'unità della nazione — profondamente sentita contro l'arroganza austro-ungarica e germanica che sotto la moralistica pretesa della « punizione » della Serbia nascondeva la reale volontà di espansione dell'impero absburgico nei Balcani e, più in profondo, la esaltazione di un egemonico imperialismo germanico rispondente ad una Weltanschauung che, perpetuandosi, non avrebbe potuto non impedire ogni progresso politico, civile e morale della vecchia Europa.

Nel nuovo atteggiamento dell'anziano campione dell'idea pacifista e della critica più decisa degli armamenti a servizio di una

disumana idea di potenza e di dominazione, si riflettevano il pensiero ed il sentimento che in passato lo avevano animato spingendolo ad impugnare la spada agli ordini di Giuseppe Garibaldi per l'indipendenza e l'unità d'Italia; ad accettare cioè l'idea di risolvere con la spada appunto un problema di libertà politica.

L'esperienza diretta del campo di battaglia aveva però nel giovane Moneta suscitato lo sdegno e la nausea del fatto che la risoluzione dei più ardui e nobili problemi del vivere umano potesse essere cercata nella violenza delle armi ad un prezzo disumano rincorrendo equilibri che poi si vanno storicamente dimostrando imperfetti e precari. Anche per lui, sperimentando quella barbarica metodologia e la terribile carica negativa ch'essa comportava agli effetti di un reale progresso umano, si era posto il problema di come si potesse dare più civile assetto a tutti i rapporti tra i popoli procedendo su strade diverse, di collaborazione razionalmente guidata, di non mentita fraternità, di riconosciuta umanità.

Posto il problema in questi termini, avvalorati dall'esperienza vissuta personalmente e profondamente meditata, non può recar meraviglia che il *duce garibaldino* giungesse alla conclusione la guerra essere sempre un male, che bisognasse per quanto possibile evitarla stroncando la tendenza verso armamenti sempre più estesi i quali non potevano che alimentare il pericolo del suo scatenarsi. Ed ecco il giovane ma ormai maturo cittadino farsi paladino di un movimento che sempre è stato alimentato da quanti sul campo di battaglia appunto raccolgono prova diretta della atroce, disumana, agghiacciante *pazzia della guerra* e sono tratti, al lume di quella esperienza, a valutare gli effimeri effetti di tanto sacrificio.

* * *

Può essere capita, allora, la diversa posizione dal Moneta assunta in due così drammatiche circostanze; capita la contraddizione, che gli veniva aspramente rimproverata, tra la aspirazione di pace universale e la accettazione di una lotta in armi, sia pure in nome della libertà. E.T. Moneta pensava che l'aspirazione alla pace non può essere che superiore meta di popoli liberi, la pace essere razionale meta della quale la conquista della libertà è *preliminare* necessaria condizione per capire tutto il valore di una storica evoluzione, di una nuova superiore impostazione dei pro-

blemi umani. Chiara gli si poneva l'idea che tanto progresso non potesse realizzarsi se non attraverso una conquista di storica dignità derivante dalla acquisizione di libertà, per cui questa ne diveniva la necessaria premessa. Nella prefazione alla sua opera « Le guerre, le insurrezioni nel secolo XIX » (il cui primo volume uscì nel 1903) spiegando caratteri e limiti del lavoro, già aveva asserito non potersi avere pace se non nella libertà, con ciò giustificando il suo « patriottismo ». Rivolgendosi a « coloro che forse si meraviglieranno che mentre in molte pagine combattiamo il culto della guerra, in altre si esalta il coraggio dei combattenti per la libertà e per la patria » ricorda « che la pace... deve essere la pace dei forti ». Riconosce che si era ben lontani dalla meta perché « tanta gente » — e soprattutto uomini di Stato — « vede nella guerra il miglior modo per accrescere potenza al proprio paese » per cui « è di suprema necessità che ogni popolo sia pronto a rintuzzare qualsiasi offesa gli fosse fatta da uno o più Stati invadenti e prepotenti ».

Concreto realismo e non utopismo in lui, che ritiene « l'unione di tutte le patrie nella libera e affratellata umanità » non « sogno di poeti, ma meta positiva segnata dalla evoluzione civile », pel raggiungimento della quale non lesina l'opera sua indefessa di analisi e di propaganda.

Fondamentale idea, dunque, questo inscindibile *binomio di libertà e pace*, non altrettanto chiaro forse alla mente dei suoi critici pacifisti facenti parte di nazioni alle quali indipendenza e libertà non erano ignote, non più assillati dalla esigenza di una azione rivendicativa di una umana dignità derivante da una dialettica manifestazione di idee, e che consideravano soprattutto l'aspetto umanitario ed emotivo della questione, con la negazione assoluta di ogni forma di violenza, come nettamente prevalente su ogni diversa considerazione. Idea guida invece per i pacifisti quali il Moneta che nel prevalere dell'imperialismo francese, absburgico e germanico vedevano perpetuarsi il pericolo di una costante conflittualità internazionale che il pacifismo voleva finalmente impedita (l'ultima guerra!) portando il mondo intero ad una sfera superiore di relazioni e di dignità umana assicurate dalla libertà appunto e soltanto dalla libertà, nella quale sola poteva manifestarsi una naturale tendenza di fraternità che con caldo ottimismo veniva ritenuta patrimonio comune di ogni figlio di donna.

Non dunque incoerenza ma realistica vissuta maturazione di un problema in termini sempre più accesi e politicamente nuovi,

nel seno stesso di un movimento che nel secolo XIX aveva acquistato singolare intensità.

* * *

E.T. Moneta nasce a Milano il 20 settembre 1833 da Carlo, repubblicano e patriota. Partecipa giovanetto alle *Cinque Giornate* poi, studente sedicenne nel liceo Berchet, è costretto — per un lieve incidente con un colonnello austriaco — a lasciare gli studi emigrando in Piemonte, dove non viene, per la giovane età, accolto nell'esercito piemontese ma solo inviato alla scuola militare di Ivrea.

Dopo l'armistizio di Salasco rientra a Milano ma collabora alla nuova « Società Nazionale Italiana » lui, di formazione repubblicana, accettando l'idea unitaria sotto l'egida dei Savoia — e corrispondendo al giornale della Società stessa, « Il piccolo Corriere d'Italia » diretto prima da Giorgio Pallavicino, poi da Daniele Manin.

Nel '59 si arruola senz'altro nei Cacciatori delle Alpi, raggiungendo il grado di sottotenente, e quando Garibaldi organizza la grande avventura siciliana vi partecipa con la spedizione Medici. Accennerà più tardi a questa scelta, dicendo nel suo giornale che « Mazzini fu essenzialmente un educatore, Garibaldi uomo d'azione e più pratico, quando vide che l'unità nazionale non si poteva effettuare con la bandiera repubblicana, accettò la monarchia fidando che il senno degli italiani e gli eventi avrebbero a loro tempo completata l'opera della redenzione nazionale » (« Il Secolo », 21-6-82). Passa a Palermo, come ufficiale di Stato Maggiore, alle dipendenze del generale Sirtori che era già stato suo comandante nel '59; partecipa valorosamente alla battaglia di Milazzo ed a quella del Volturmo, poi entra nel quadro dell'esercito regolare quando viene costituita la « Brigata Alpi ». Nel '66 partecipa alla campagna conclusasi a Custoza e, maturando la sua esperienza del campo di battaglia, acquista piena conoscenza della meschinità della vita militare, coi suoi retroscena politici e personali, valutando esattamente l'impreparazione e la confusione che regnano nell'esercito per cui è indotto a lasciare la carriera senza rimpianto alcuno.

La molteplice esperienza fatta lo induce a dar inizio a quella che sarà l'opera sua principale: il « Compendio storico delle guer-

re, delle insurrezioni e della pace nel secolo XIX ». Il primo volume dei quattro che lo compongono uscirà però soltanto nel 1903. Ma già nel '69 Edoardo Sonzogno, che nel '66 aveva dato vita ad un nuovo quotidiano: « Il Secolo », accogliendo il Moneta tra i collaboratori, gli affidava la direzione del giornale che era stata inizialmente di Eugenio Ferro e di Carlo Pisani.

La direzione de « Il Secolo » fu tenuta dal Moneta sino al 1895 ed ebbe come collaboratori il Romussi — che doveva sostituirlo nel '95 nella direzione — ed il Cavallotti, tra i più schietti rappresentanti essi pure di quella corrente politica « radicale » che con l'avvento della sinistra al potere fu la punta di lancia della democrazia in Italia. Essa interpretava le esigenze anche sociali nuove che si andavano manifestando nella nazione unita ed entrata nel novero delle moderne potenze, nel riflesso degli orientamenti caratteristici della nuova economia industriale in pieno sviluppo; però — per la radice stessa mazziniana e cattaneana delle sue origini culturali — indipendente dalla impostazione marxista che andava affermandosi nella atmosfera economico-sociale apertasi in Europa.

* * *

Il successo incontrato dal quotidiano fu notevole proprio per il suo vivo interessamento nei problemi di ordine sociale che venivano ponendosi nel nuovo clima storico. Ma va notato che il suo direttore seppe non limitare la sfera dei problemi assiduamente affrontati a quella della politica interna, ma dare largo spazio a quelli di ordine internazionale, indotto a volgere la massima attenzione a questo campo dalla meditazione, che andava coltivando sui problemi della guerra e della pace, maturata sulle tracce della pratica esperienza vissuta.

Con la degenerazione crispina della politica nazionale E.T. Moneta accentuò costantemente la sua opposizione alla politica ufficiale nel campo internazionale decisamente avversando le nascenti smanie colonialistiche del governo, non meno delle alleanze che questo coltivava con un intento di conservazione sociale veramente anacronistico.

Una prima analisi del pensiero politico di E.T. Moneta si ha anche sommariamente scorrendo le pagine del giornale che prosperò sotto la sua direzione. Giornale di opposizione aperta ai

moderati allora al governo, anche se ad essi riconosce essere toccata « la bella sorte di aprirci le porte di Roma », per altro opponendo a favore dei « radicali » il « merito di aver tenuta sempre fissa quella grande meta ». E perciò stesso protesta contro la prigionia in cui era tenuto Mazzini a Gaeta « che gridò più alto di tutti: a Roma, a Roma! » invitando il ministro Lanza a « infrangere le sue catene » e aggiungendo: « Bando alle diffidenze, bando alle precauzioni liberticide. Il carcere politico è l'antra in cui la rivoluzione si appresta ad affilare le sue armi ». Partecipa naturalmente alla comune letizia pel grande evento del 20 settembre '70, l'acquisto di Roma capitale che « ci fa dimenticare tutti i lunghi affanni, i torti subiti e le miserie e le viltà di questi undici anni di malgoverno », ma si preoccupa anche di quanto può seguire, perentoriamente chiedendo, il 22 settembre: « nessuna concessione territoriale », « Roma capitale, nessuna riserva di pubblica sovranità al papato », « il papa e il clero rientrano nel diritto comune ». Il suo orientamento laico lo fa preoccupato di un non facile avvenire. Scrive il suo giornale il 20 settembre stesso: « Gli ultramontani, e specialmente la laida falange, ignorante e pertinace, che costituisce l'avanguardia del neocattolicesimo, intraprenderanno un'aspra campagna, contro la quale è necessario prepararsi. Questi uomini... grideranno su tutti i toni che la iniquità trionfa, che la umanità si disonora, si indirizzeranno al popolo, col mezzo della stampa, col mezzo del pulpito, del clero, eccitandolo a rigenerare la chiesa cattolica, a sollevare l'abbattuto trono del Pontefice romano, a insorgere contro i suoi legittimi governi » e aggiunge: « Alla loro predicazione opponiamo la nostra, ai loro sforzi, alla congiura del dispotismo la propaganda leale e sincera delle dottrine liberali, alle tenebre, nelle quali cercheranno di avvolgerci, la luce della verità che non lascia sussistere il fanatismo e l'impostura ». E qui si rivela, dagli accenti democratici del Moneta, il suo attivismo, quell'attivismo che noi dovremmo prendere ad esempio di fronte a non diversa strisciante restaurazione in atto, che un infausto Concordato ha concorso a riattivare e che — tollerato da un torbido realismo politico di partiti — costituisce per la fragile nostra democrazia una non ipotetica minaccia. Il Moneta allora ammoniva: « La nuova situazione... impone pure ai nostri deputati costituzionali un nuovo compito... quello di separare la Chiesa dallo Stato, che da tanto tempo reclamano la giustizia e la pace interna del paese ».

* * *

Non è possibile in questo rapido excursus analizzare compiutamente il pensiero del Moneta rispetto a tutti i molteplici problemi che gli furono proposti da un intenso corso storico ch'egli affrontò con la sua personalità di democratico, di laico e di pacifista. Accenneremo soltanto ad alcuni suoi atteggiamenti affermando però che uno studio analitico e ampiamente documentato della sua attività di giornalista e di combattente per un'idea di superiore civiltà sarebbe realmente utile a precisare le origine stesse di quel fermento che, dopo tante tragiche esperienze, portò il nostro paese a solennemente accogliere nell'art. 11 della nostra Costituzione repubblicana il fondamentale principio della rinuncia esplicita alla guerra come strumento politico, come lo portò parimenti alla rinuncia della assoluta sovranità nazionale, ponendola all'avanguardia nei confronti di quelle d'ogni altra nazione.

Comunque, vediamo brevemente alcuni aspetti della sua attività politica.

L'orientamento de « Il Secolo » sotto la direzione di E.T. Moneta si inquadra inizialmente in quello della sinistra giunta al governo il 1876 col Depretis. Questa non poteva non farsi interprete delle esigenze nuove della società nazionale in pieno sviluppo; esigenze che la destra storica non aveva potuto affrontare, tutta presa dai problemi immediati della strutturazione unitaria del paese. Essa aveva neutralizzato l'impeto rivoluzionario mazziniano fondando il proprio successo sulla forza di coesione rappresentata dalla monarchia che le assicurava l'aiuto e la neutralità europea nel suo sconvolgente intento; non però era preparata ad affrontare i problemi della nuova strutturazione oltre che politica economico-sociale della compagine nazionale in un mondo in rapida trasformazione, in attiva evoluzione industriale. Dovette perciò cedere il campo a forze meglio capaci di sentire i tempi nuovi, le nuove sorgenti esigenze. Forze che, per altro, andarono via via attenuando l'impulso innovatore che in sé portavano per la ricordata origine mazziniana e cattaneana. Il che avvenne tanto nel campo della politica interna con l'avvento della politica crispina di fronte ai primi fermenti socialisti e parimenti di fronte ai problemi internazionali con l'infatuazione colonialista in cui il paese andava ingolfandosi. Infatuazione cui il Moneta costantemente si oppose, mantenendo una cauta attesa nei riguardi della Triplice Alleanza, che irretiva l'Italia in uno schieramento schiettamente conservatore; e circa i rapporti ad es. coi popoli della penisola balcanica, in gravissima perpetua crisi, un atteggiamento

costantemente coerente a quello mazziniano. Ogni argomento affronta però con notevole spirito di indipendenza: nell' '82 ad es. si fa critico aperto della politica governativa « progressista e conservatrice » ad un tempo, ed osservando che repressione e prevenzione usate con « zelo imprudente » possono condurre al dispotismo. E si vide poi, con Crispi al potere, l'esattezza della osservazione.

Nell' '82 ancora salutava con soddisfazione il voto della Camera favorevole allo scrutinio di lista (confermato tre mesi dopo dal Senato), riforma della quale « non si risentiranno — dice — subito tutti i buoni effetti, ma (che) getterà immancabilmente germi che frutteranno in un prossimo avvenire », rilevando anche la opposizione di quanti pensavano lo Stato costituito « ad esclusivo loro comodo e profitto » preoccupati delle possibili conseguenze della nuova legge che dava « agli operai il diritto di scendere nella lizza elettorale con l'arma della scheda in mano ». E intanto continuava la sua campagna di moralizzazione della vita pubblica rilevando come certi processi — Banca romana — svoltisi dinanzi al tribunale civile e correzionale di Roma gettassero « tale sprazzo di luce sulla condotta di una grande parte dei nostri uomini politici, da fare seriamente impensierire sulle sorti presenti e future del nostro paese ».

Si trova poi a giudicare delle velleità colonialiste della nazione nuova e vi oppone il proprio ben definito pensiero di avversario della guerra. Il suo orientamento contro le avventure coloniali in Africa avviate dal Depretis è aperto e risoluto. Nel 1887, dopo l'eccidio di Saati, parla dei 300 caduti in quello scontro « senza uno scopo »; parla di « sacrificio non necessario, non legittimo, che non produrrà mai nessun beneficio vero al paese » ed aggiunge: « sulle mani di Depretis e dei suoi colleghi v'è il sangue delle vittime di Saati » e deplora il voto favorevole dato dalla Camera al ministero dopo quella sciaqura. Ed ancora: « Non è l'Italia che ha gettato il guanto all'Abissinia, non è l'Italia che volle andare a Massaua... che ha spinto i propri eroici soldati sulle maledette sabbie del Mar Rosso »... ma la politica del ministero che vorrebbe posto in stato di accusa.

* * *

Alla attività giornalistica, nella quale veniva manifestandosi quotidianamente il pensiero del Moneta, si congiunge costante-

mente una sempre più intensa azione organizzativa e propagandistica in senso pacifista.

Non è il caso, in questo breve ricordo, di riassumere il lungo corso di un movimento che ha origini lontanissime, sia pure legate al pensiero di singole somme personalità ma ben poco radicate in una diffusa opinione. Tralasciamo dunque di ricordare le posizioni critiche in proposito assunte da singoli pensatori nella lontana antichità, per rilevare soltanto il più vicino fermento rinascimentale e moderno nel quale spiccano i nomi di Alberto Gentile e di Ugo Grozio, di Tommaso Campanella, di Machiavelli e di Spinoza; degli enciclopedisti e di Guglielmo Penn, di Bernardin de Saint Pierre e di Emmanuel Kant. Solo nel XIX secolo si può parlare però di un vero e proprio movimento *organizzato* che vede interessata la scuola socialista (Fourier, Saint Simon) in Francia; la Peace Society (1816) in Inghilterra; il gruppo dei De Sellon in Svizzera, il « Comitato per la Pace » nel seno della « Società Cristiana » in Francia (1821) poi « Lega della Pace e della Libertà », e vede anche l'inizio di una fitta rete di Congressi: Bruxelles 1848, Parigi 1849, Francoforte 1850, Londra 1851, Edimburgo 1853 e via dicendo, ad iniziativa di eminenti personalità quali il Cobden, il Bouvet, Victor Hugo, il Bastiat ed altri moltissimi, mentre andava praticamente attuandosi l'idea di un arbitrato internazionale atto a dirimere ogni motivo di conflitto.

È un movimento non solo di singoli pensatori, ma di larghe schiere di pensatori e di filantropi, non solo di deplorazione ma di concreta e sistematica ricerca di metodi più acconci atti ad impedire lo scoppio di ogni possibile conflitto improntando i rapporti politici internazionali su un piano di *diritto* meglio che su quello della forza, e ciò attraverso una intensa opera di codificazione.

Il movimento doveva svilupparsi costante attraverso rinnovate iniziative congressuali tra cui quella di Ginevra (1867) — cui parteciparono Sadi Carnot, Jules Favre, Edgar Quinet, Elisé Reclus, Herzen per la Russia ed infiniti altri membri di primo piano dell'empireo culturale mondiale — e doveva poi trovare una espressione diremmo eccezionale nella iniziativa dell'agosto 1898 dello Zar Nicola II di una « Conferenza della Pace » che ebbe poi attuazione il luglio 1899.

La partecipazione italiana a così intenso movimento non fu trascurabile: già nel 1867 Giuseppe Garibaldi indirizzava a Napoleone III il suo « Memorandum alle potenze d'Europa » proponen-

do una Conferenza europea. Nel 1867 il ricordato Congresso di Ginevra (Congresso della Pace e della Libertà) vide protagonista lo stesso Garibaldi che per altro, con la richiesta di dichiarare decaduto il potere temporale dei papi suscitò una profonda frattura nelle schiere pacifiste. Che comunque non ne uscirono paralizzate essendosi costituita, ad opera dell'inglese Pratt, una « Lega della Pace » di cui fece parte Cesare Cantù, poi divenuta « Società per la Pace e l'Arbitrato internazionale ». Quella pratica arbitrale che nel '71 faceva la sua prima prova con la nota questione dell'Alabama, risolta col lodo del settembre '72 stabilito sotto la presidenza dell'italiano Senatore Pier Paolo Sclopis.

Alla « Società » aderì il movimento italiano che già aveva in Moneta un attivista convinto. Subito dopo il 1870 si ha un vero e proprio autonomo e distinto movimento organizzato ad iniziativa appunto del Moneta che nel '78 fonda a Milano la « Lega di libertà, fratellanza e Pace » dando con essa inizio a molteplici manifestazioni popolari. L'iniziativa però non ha, sul principio, il seguito sperato e solo quando il Pratt — che nel 1880 aveva fondato a Londra una « Federazione nazionale della società pacifista inglese » ed una « Società internazionale per l'arbitrato e la pace » — fu a Roma per crearvi una sezione italiana sotto la presidenza di Ruggero Bonghi, fu ripreso in esame anche a Milano il problema della costituzione di una specifica associazione su proposta del prof. Francesco Viganò e dell'avv. Angelo Mazzoleni, deputato e anche lui già valoroso milite garibaldino.

L'iniziativa ebbe attuazione nel 1887 con la costituzione della « Lega lombarda » che successivamente prese il nome di « Società per la pace e la giustizia internazionale » sotto la presidenza di E.T. Moneta. Il quale, essendo direttore di un validissimo strumento di informazione operante sulla pubblica opinione, andò via via intensificando la propria attività pacifista e polemica anche perché si trovava, come abbiamo visto, a tu per tu coi più gravi problemi internazionali dal paese affrontati secondo criteri che ovviamente non potevano essere approvati da chi si proponeva di creare nei rapporti tra i popoli un'atmosfera di solidarietà meglio che di conflittualità.

* * *

Lasciata dal Moneta, nel 1895, la direzione de « Il Secolo » al compimento dei trent'anni di vita del giornale, per l'incompa-

tibilità della sua posizione umanitaria e internazionalista ma patriottica, in confronto all'oltranzismo del Cavallotti e del Romussi, si può dire che la sua attività pacifista andasse moltiplicandosi ed estendendosi senza tregua con una serie di iniziative per le quali gli riuscì di mobilitare il fior fiore del mondo intellettuale, amministrativo ed economico milanese. Basterebbe a questo proposito scorrere l'elenco dei soci della Società da lui fondata, elenco regolarmente reso pubblico nel « Calendario » che veniva annualmente diffuso, e nel quale si leggono i nomi delle maggiori personalità di ogni campo. Il « Calendario », opuscolo popolare di varie letture tutte indirizzate però alla propaganda pacifista, raccoglieva scritti dei più noti scrittori italiani e stranieri ed era strumento di larghissima diffusione. Soprattutto destinata a più profonda impronta era la rivista quindicinale che dal 1898 il Moneta lanciò: « Vita internazionale » per commentare i problemi capitali della politica internazionale in atto, con la collaborazione di letterati e politici italiani e stranieri; collaborazione che egli era venuto meritandosi per l'alta considerazione in cui era ormai tenuto per l'opera sua indefessa. È in questa sede che si è venuta rivelando la concezione pacifista del Moneta, concezione mai separata da un equilibrato senso del possibile, senza indulgenza per un utopistico sognare al di là delle concrete situazioni, tanto più che egli aveva piena consapevolezza delle necessarie condizioni umane di ogni reale progresso. Ad esempio, scriveva nel dicembre 1900 che « le rivoluzioni politiche sono finite; per raccoglierne i frutti bisogna che la legislazione, le istituzioni, le amministrazioni dello Stato e dei Comuni, l'educazione civile, abbiano per intento principale l'elevazione intellettuale e sociale dell'uomo ».

Il suo pacifismo lo conduce alla più aperta denuncia degli « orrori dell'invasione delle truppe alleate in Cina »; a biasimare l'aggressione inglese contro i boeri, tanto da concludere (V.I. 22/6/1900): « Una sola speranza rimane agli amici dell'Inghilterra, che sono ad un tempo amici della giustizia e della moralità politica, ed è che passato questo vento di follia ed orgoglio che ora invade ed offusca tanta parte della nazione inglese... (si) abbia presto un potente risveglio che ridoni all'Inghilterra la sua missione di antesignana di libertà commerciale e di probità politica nella gara pacifica delle nazioni ».

Nella conferenza tenuta al VI Congresso per la Pace in Como, il 18 settembre 1910, la sua personalità trova pieno rilievo quando delinea la migliore politica per l'Italia: « quella che le additano le

sue storiche tradizioni, l'anima del suo popolo avida di giustizia e bisognosa di benessere e la promessa che il suo risorgimento aveva dato al mondo, di essere un elemento di pace e di giustizia in Europa. L'Italia per la sua posizione di alleata della Germania e dell'Austria e di amica sincera e cordiale della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, può essere l'anello di congiunzione tra Triplice Alleanza e Triplice Intesa divenendo così fattrice di unione e di amicizia fra gruppi di potenze ora rivali. E questa amicizia durevole, una volta assicurata, renderà possibile, allora soltanto, un disarmo su larga scala, con grande beneficio delle nostre classi lavoratrici, le quali finora della libertà e della unità nazionale hanno sentito molti gravi pesi, ma quasi nessun beneficio ».

L'Italia invece seguì « la via della incoerenza perpetua... (quella) di pencolare tra l'essere ed il parere », seguì quella che « per nostra sfortuna fu seguita da un ministro megalomane, quella di voler fare la grande potenza militare senza averne i mezzi ». Vede un maggior pericolo ed un danno permanente nel « nazionalismo gretto, antiquato e guerrafondaio » in quell'« irredentismo che ha per l'Austria alleata una fobia incurabile » e aggiunge: « Io sono disposto a riconoscere che molti che lo professano sono patrioti sinceri e fervidi, ma è un patriottismo vuoto di contenuto morale e pratico, che vive di illusioni e di benemerienze ingannatrici, senza la minima intelligenza delle qualità vive del popolo italiano e delle tendenze più nobili e più feconde del tempo nostro ». Il che sta a dimostrare la sempre maggiore ampiezza della concezione monetiana politica e pacifista, non disgiunta però da una salda considerazione delle obiettive condizioni storiche su cui costruire una più umana politica.

Ad una rivista: « La Grande Italia », che lo accuserà di incoerenza perché, avendo egli combattuto per il proprio paese veniva opponendosi all'irredentismo, sia pure in nome di un superiore principio, risponderà: « Ho fatto il mio dovere come ho potuto, ma ogni volta sempre più mi si ribadiva nell'animo il convincimento che la politica dei despoti era sempre stata quella del motto divide et impera, mantenendo vivi gli odi tra i popoli, mettendoli ogni tratto in guerra gli uni contro gli altri, che primo e sommo dovere delle nazioni divenute arbitre dei propri destini era quello di metter fine a tali odi e dare la miglior parte dell'opera loro a promuovere la pace e l'amore dei popoli liberi ».

Aveva visto con favore l'iniziativa dello Zar Nicola II della conferenza dell'Aja, ma nell'almanacco 1899 accoglie cautamente una ampia relazione di Alessandro Tassoni in cui viene delineato un

attento panorama della situazione internazionale e largamente riassunta la circolare del Murovieff, ma che conclude anche dicendo: « Se anche la conferenza indetta dallo Zar non avesse, come molti pensano, nessun pratico risultato, l'idea ne uscirà però sempre ringagliardita e temprata per le lotte future ».

Così impostati il suo pensiero e la sua azione, E.T. Moneta si trovò di fronte a due grossi problemi nei quali dovette impegnarsi con tutta la sua personalità politica e morale. Già abbiamo ricordato per quali ragioni credette di aderire alla impresa di Libia nel 1911, contro l'opinione di uomini (Ghisleri ad es.) a lui vicini per spirituale e politico orientamento. Ma il problema più bruciante gli si prospettò con lo scoppio della guerra nel 1914.

* * *

Già abbiamo detto per quali ragioni egli — negatore aperto del nazionalismo irredentistico — aderisse all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Francia e dell'Inghilterra nel 1915 in virtù di una ferma fede nei valori di libertà che Germania ed Austria conculcavano.

Nell'« Almanacco » per il 1915 troviamo scritto: « Noi non ripieghiamo la nostra bandiera. I terribili avvenimenti del giorno possono averla strappata e dilacerata, ma essa rappresenta ancora per noi un'idea di luce, che brilla pur tra le vampe delle granate, una voce che il rombo dei cannoni non soffoca ».

Egli sentì l'impegno di accorrere in aiuto della « causa giusta », dell'insorgere contro un nemico non per una guerra di razza o di religione ma tutti essendo concordi « nel ritenerla una guerra di principi; in essa trovansi di fronte la libertà all'autoritarismo, la democrazia al feudalesimo, il pacifismo al militarismo ». Il Moneta rileva ancora la crisi del neutralismo, augura però per l'Italia freddezza ed attenzione per « tener pronte (le forze) a difesa della suprema giustizia ». Aggiungerà poi dopo l'intervento: « Entrando nel conflitto l'Italia aveva portato la visione della sua giusta causa; e vi entrava nella sicurezza di compiere il più puro dei doveri verso la sua storia e lo saprà compiere sino alla fine ». Prende cioè aperta posizione contro « l'insospettata aggressione della Germania all'Europa » (sono sue parole). Il che non solo gli procura — come già abbiamo visto — le critiche più acerbe di molti pacifisti, ma anche le recriminazioni di molti interventisti che al

movimento pacifista facevano carico della impreparazione militare dei governi aggrediti, accusandoli di aver infiacchita ogni possibile difesa.

Contro questi critici rivendicherà i grandi successi a favore della pace ricordando l'iniziativa dello Zar Nicola II e quella di Edoardo VII per una lega tra le nazioni, e ribadisce la necessità di un intenso lavoro perché « la pace tra le nazioni, vincendo l'istinto della violenza, condurrà alla pace interna di ogni paese... La questione sociale che cova nel suo seno il germe della guerra civile potrà essere risolta nel modo più soddisfacente da una durevole pace internazionale ». Considerazione questa in cui si definisce il costante carattere del suo pensiero nel quale i temi dell'internazionalismo pacifista si accompagnano intimamente e costantemente a quelli della libertà sociale e democratica.

Ma la apparente contraddizione in cui incappava doveva essere compiutamente chiarita ed eccolo, nel febbraio 1915, affermare che il dovere dei pacifisti « davanti a tanto oltraggio al diritto e a così temeraria offesa della verità » (la aggressione della Germania cioè) è suggerito dal « *grande scopo sempre perseguito* » la pace, non però quella quale la Germania desiderava « foriera di nuove guerre » ed auspica l'azione di una « forte lega di neutri ».

Contro coloro che vorrebbero una trattativa con l'Austria per una pacifica cessione del Trentino, deplora la abdicazione che con « questa limitazione dell'opera dell'Italia in un'era così decisiva della sua storia » verrebbe commessa e « che potrebbe sembrare indifferenza e deplorabile apatia verso la grande causa della civiltà e dell'umanità ».

Nell'aprile 1915, con riferimento all'opera della Società per la Pace asserisce: « La nostra Società sorgendo si fece vassalla della pace nella quale vediamo una legge dell'evoluzione umana in via di realizzazione. Ma quest'idea non abbiamo mai disgiunta dai doveri verso la Patria... Non è dunque una contraddizione, ma un sacro dovere per gli amici della pace di far voti ed adoperarsi ad estinguerlo (il terribile fuoco di distruzione scatenato dalla Germania e dall'Austria-Ungheria) costringendo alla necessaria ammenda le autrici di tanta calamità ».

Alla vigilia dell'intervento italiano ancora esalta gli sforzi verso la costituzione di una federazione europea, riferendosi anche alla nota proposta del senatore Ettore Ponti nella quale veniva

a confluire il pensiero di Mazzini e di Cattaneo e di tutto il movimento pacifista europeo vaticinando la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Di fronte a tanto luminosa meta, la guerra in atto non era per Moneta che il drammatico superamento di un ultimo ostacolo.

* * *

Dopo l'intervento dell'Italia, Moneta viene pubblicamente attaccato con violento rammarico del prof. Quidde (deputato bavarese al Reichstag e membro dell'Ufficio della Pace internazionale di Berna). Egli risponde duramente ricordando le tappe della unità germanica e denunciando la duplicità della psiche nazionale tedesca: « I belgi resistendo eroicamente all'invasione tedesca in difesa del patrio suolo non fecero opera diversa di quella dei vostri padri di fronte all'invasione francese dell'epoca napoleonica; ma ciò che fu d'allora in poi esaltata presso di voi come prova di grande virtù dei vostri popoli, diventa delitto quando è compiuta dai belgi ». Insomma per lui « vincere la autocrazia degli imperi centrali è una necessità di vita o di morte della nuova democrazia ».

Questa sua preoccupazione di libertà anche nella tragica tempesta che squassa il mondo è sempre presente in lui e perciò saluta la rivoluzione russa come rivendicazione appunto di libertà democratica. Accoglie in « Vita italiana » un articolo di G.I. Abate di Lungarini in cui è detto: « Oggi il popolo russo, cosciente dei suoi diritti vilipesi così sfacciatamente dai suoi uomini di governo, in un magnifico slancio di patriottismo, ha abbattuto inesorabilmente il regime esecrato al grido di "viva la libertà, viva la guerra contro il feudalismo e il militarismo tedesco" ». Anche se poi, in dicembre, dovrà farsi della rivoluzione russa una più esatta nozione e parlerà di « tradimento russo » in quanto venivano messe in crisi pericolosa le sorti stesse delle armi dell'Intesa.

Non perciò cesserà il Moneta dall'operare per la costituzione di un *Comitato per la federazione europea* in vista del domani, comitato cui aderirono Edoardo Giretti, Luigi Gasparotto e Luigi Luzzatti, tra molti altri, per altro maggiormente preoccupati dei problemi immediati del conflitto.

Accoglie con entusiasmo il messaggio di Wilson nell'aprile '17 « che — scrive — apre una nuova era di libertà e di solidarietà umana » e che gli appare « la più bella vittoria dell'Intesa che non potrà essere superata da quella immancabile delle armi ».

Egli esalta l'idea di Wilson secondo il quale il trionfo del diritto è più prezioso della stessa pace, e riafferma nettamente di concepire « la pace come il trionfo del diritto ».

Ancora nel maggio '17, presentando la sua relazione all'assemblea della Società per la Pace (Unione Lombarda) il vegliardo insisteva nel pienamente giustificare l'atteggiamento preso e ricorda: « ... dentro di me ferveva la lotta fra il patriota e il pacifista; e... ricordando le minacce della stampa austriaca, prevalse in me il patriota » continuando: « Parecchie altre ragioni concorrevano ad appoggiare quella risoluzione, ma tutte perdevano valore davanti al sentimento dell'onore che nei popoli conta più di qualunque ricchezza. Quella nostra decisione ci privò di molti cari colleghi della cui perdita mi duole ancora, ma non mi sono mai pentito di avere in quell'occasione sentito dentro di me più forte di ogni altra voce il patriottismo ». Ed ancora aggiunge: « Per noi *pace e libertà sono sinonimi*, l'una senza l'altra è un non senso. Solo nel regno della libertà, della giustizia e della pace, i popoli di tutto il mondo possono essere solidali formando una sola grande famiglia ».

Non molto più tardi — il 10 febbraio 1918 — l'instancabile vecchio chiudeva la sua operosa esistenza, senza poter vedere il trionfo delle armi dell'Intesa, il rovesciamento della Germania imperiale ed il crollo dell'Impero asburgico, che doveva aprire la via luminosa per la democrazia europea. Ormai cieco da quasi un quinquennio, alla vigilia della morte in « Vita Internazionale » pubblicava un articolo in difesa del pacifismo internazionale legato al principio della libertà ed un altro per rivendicare adeguate provvidenze a vantaggio del proletariato. Luminosa quella via alla democrazia, ma quanto ardua, come ben sappiamo. Il suo sogno di universale fraternità dei popoli e di collaborazione nella libertà non si è ancora realizzato, ed è forse ancora lontano, ma la stessa combattuta esistenza di Ernesto Teodoro Moneta senza mai scoraggiate rinunzie, nonostante le ardue sovrumane difficoltà che si frappongono al raggiungimento di così alta condizione di civiltà, non può essere dimenticata.

* * *

La figura intellettuale e morale di E.T. Moneta si colloca degnamente, se bene interpretiamo la intensa attività da lui svolta, consapevole ed efficiente, nel quadro di una storica evoluzione di fronte ad un problema cruciale dell'umanità intera; problema dal quale dipendono inesorabilmente le sorti prossime o lontane di essa.

Ed è operando con non diversa passione, con non diversa esemplare sollecitudine che sarà possibile uscire dall'impasse in cui, nonostante il ricordato fervore, l'umanità si è arenata dopo due cruenti guerre mondiali, che l'hanno spinta sull'orlo di un pericoloso abisso per le loro apocalittiche conseguenze, che fanno temere per la stessa umana civiltà la possibilità di un catastrofico tramonto.

Drammatici fatti hanno destato una coscienza nuova della gravità di un conflitto armato — data la spaventosa efficienza delle scientifiche armi disponibili oggi — ma tale consapevolezza non sarà produttiva di definitive concrete conseguenze se non sorretta da una precisa operante volontà politica, che d'altronde solo un'azione sistematica ed intensa, quale quella di cui E.T. Moneta ci ha dato esempio, può suscitare.

È vero che alla conclusione della prima come della seconda guerra mondiale hanno preso vita enti internazionali tendenti ad esplicitamente modificare i rapporti tra le nazioni sostituendo alla contrapposizione delle forze armate la dialettica di razionali intese dirette a dirimere gli eventuali motivi di contrasto che potessero fra esse insorgere: la « Società delle Nazioni » prima e le « Nazioni Unite » poi. Ma è anche vero che siffatti organismi sono stati e sono condannati, per la loro stessa natura, ad una assoluta insufficienza se non sorretti da un'ampia, diffusa volontà politica di popolo e non solo dal diplomatico calcolo dei poteri ufficiali o di semplici minoranze, ma di *masse* — come si dice oggi — di estese couches democraticamente valide, che E.T. Moneta cercava di destare, dandoci un esempio prezioso. È questa incrollabile volontà nutrita non solo di ansie moralistiche e sentimentali ma di razionali valutazioni storiche, economiche e politiche, che può consentirci un reale progresso nel difficile cammino verso rapporti internazionali di civiltà e non di distruzione e di morte.

E.T. Moneta ci ha insegnato quanto sia arduo il problema ma anche ci ha indicate le vie più acconce per affrontarlo con successo, e per questo lo sentiamo — come già abbiamo detto — vicino

a noi, partecipi della sua ansia e delle sue speranze. È questo il motivo per cui, quanti operano al nobile fine della pace, che lo ha con tanto ardore spinto all'azione, lo possono ricordare con animo grato, tanto più incitati dal suo esempio, quanto più, nella torbida situazione presente, il tema della sua e nostra passione sembra venir soffocato dalla tempesta di quotidiane violenze, di quotidiane atroci esperienze, cui per altro opponiamo una irriducibile non diversa volontà di civile ansia e di speranza.

